

A metà del ponte  
anno.... CCVL ab Urbe condita

“Legionari, alle armi”.

Il grido fu seguito subito dallo squillo delle trombe.

Si rigirò nella cuccetta e si mise a sedere. Una mano lo prese per il braccio e l'aiutò a mettersi in piedi: era Spurio Larcio, il suo compagno di tenda. Gli scosse le spalle:

“Avanti Orazio, si stanno preparando ad attaccarci, svelto.”

Orazio Coclite si sciacquò la faccia con l'acqua fredda di un bacile di rame e indossò l'armatura.

“Che succede?” domandò al compagno.

“Pochi minuti fa le sentinelle hanno notato una certa attività nell'accampamento nemico: Porsenna sta schierando i soldati. Attaccheranno a momenti.”

Si trattenne a guardarlo, poi distolse gli occhi.

“Dov'è Tito?”

“Non ne ho idea. È uscito un attimo prima che ti svegliassi.” Fu l'unica risposta.

Orazio uscì dalla tenda: non mancava molto all'alba, giusto in quel momento cominciavano a vedersi i primi bagliori. L'aria era fredda, il cielo di un colore viola scuro indefinito. I soli suoni erano quelli delle trombe e il brusio di notizie poco confortanti che passavano di bocca in bocca: Tarquinio era stato visto nell'accampamento nemico con il lucumone; si era schierato con gli etruschi.

Salì sulla palizzata e aguzzò la vista: effettivamente c'era un brulichio di uomini tra le tende, uomini in armi, piccole macchie scure che scattavano qua e là. Le armature luccicavano un poco.

Con la coda dell'occhio vide qualcuno che gli si avvicinava: era Tito Erminio, suo amico e compagno di tenda.

“Eccoti finalmente. Hai visto? Si stanno preparando. Avremo un'altra buona occasione per dimostrare ancora il nostro valore. Avremo di nuovo la nostra gloria.”

Orazio lo guardò scettico.

“Dimmi, cosa ti fa pensare che anche questa sia un'occasione per mettersi in mostra, per noi intendo.- Si girò verso le mura di Roma, alle sue spalle.- Guarda, è pieno di uomini valorosi pronti a difendere la città, e non per la gloria, ma per la patria. Non riusciremo mai a distinguerci dagli altri, a fare qualcosa di veramente significativo, se combatteremo solo per noi stessi. Solo combattendo valorosamente per la patria si ottiene la gloria, non in altro modo.” Rimase a guardare le nuvolette bianche che uscivano dalla sua stessa bocca fino a che non sparirono completamente.

A rompere il silenzio, dal momento che le trombe avevano cessato di echeggiare per l'accampamento, fu la voce di Spurio, sette metri sotto di loro.

“Ehi amici, guardate il panorama? Avanti, scendete. Abbiamo una battaglia da vincere.”

Orazio e Tito scesero dalla palizzata. Prima che potessero ribattere, Spurio riprese:

“Allora, ho notizie più recenti e precise: quando le sentinelle hanno notato quei movimenti sospetti sul Gianicolo, nell'accampamento nemico, è stata organizzata una sortita; due dei nostri si sono avvicinati a controllare e cosa hanno visto? Porsenna e Tarquinio il Superbo in persona che camminavano insieme per l'accampamento e ....”

“Legionari, in posizione di difesa sull'ala destra.” Il richiamo tagliò le parole dalla bocca di Spurio.

“L'ala destra....” ripeté Tito precipitandosi verso la porta Decumana, da cui sciamavano molti altri soldati come loro, gonfi di sonno.

“Il ponte Sublicio sul Tevere, l'unico accesso alla città da Ovest....” completò Orazio a fianco a lui.

Poco dopo si trovarono schierati dando di spalle al fiume. I tre compagni erano nello stesso manipolo, quello sulla sinistra e quindi più distante dal ponte. Orazio era in prima fila, dietro di lui c'era Spurio con Tito sulla destra.

Orazio notò alla sua sinistra l'uomo dal volto abbronzato e levigato, un soldato della tenda a fianco che aveva visto non più di un paio di volte, e di cui ignorava il nome. Alla sua destra invece c'era un uomo chiamato Caio Muzio. Una volta ci aveva parlato, a mensa, durante una campagna di qualche anno prima: una vera personalità.

Il discorso d'incoraggiamento che il centurione stava facendo alle truppe lo distolse dai suoi pensieri.

“Legionari, come ormai tutti sapete, l'esule Tarquinio il Superbo si è rifugiato presso il lucumone Porsenna e adesso sta progettando di conquistare con la forza la città, abbattere la Repubblica e trasformarla in una tirannide.” Fece una breve pausa. “Oltre il ponte c'è la nostra città, la nostra patria, la casa di ognuno di noi. Ogni singola pietra è stata sollevata con la forza delle nostre membra, e non di altri, ogni muro è stato eretto con il nostro sudore, il nostro e non di altri. Vi invito a resistere, per la città, e per tutto quello che ritenete caro, che potrebbe morire o andare distrutto. Anche in questa battaglia, come in tante altre vinte, chi verserà il suo sangue per proteggere la città? Noi!” Ormai gridava. “Noi l'abbiamo costruita, noi l'abbiamo ingrandita, con la forza delle nostre braccia. Ora saremo noi a proteggerla, con il nostro sangue. Romani, respingiamoli, rimandiamo quei vili alle loro campagne. Per Roma e per gli Dei!”

I cuori dei soldati si erano infiammati a quelle parole, urlavano selvaggiamente e sbattevano le lance contro gli scudi, producendo un rumore sordo.

Ormai il sole era sorto e i nemici erano schierati, apparentemente noncuranti dell'euforia dei romani.

Poi avvenne una cosa inaspettata: un messaggero a cavallo attraversò il ponte e si diresse dal centurione. Smontò, gli consegnò un rotolo di pergamena, si inchinò, rimontò in arcione e tornò in città.

Il centurione srotolò il messaggio e lesse rapidamente. Un attimo dopo alzò lentamente gli occhi dal foglio, si voltò verso le truppe nemiche, ne osservò un attimo i movimenti e urlò:

“C'è stato un cambiamento di tattica: ritiriamoci sull'altra sponda e abbattiamo il ponte, forse siamo ancora in tempo! Svelti, svelti, svelti, dall'altra parte del ponte! Presto!”

Un attimo di esitazione nelle file, poi i soldati cominciarono ordinatamente a muoversi. Quasi nello stesso istante un corno da guerra annunciò l'avanzata delle truppe avversarie: li avevano visti e ora si stavano muovendo per intercettarli.

Il ponte di legno era largo abbastanza per far passare al massimo due soldati alla volta e Orazio si rese conto che non sarebbero mai riusciti a passare tutti in tempo, e se anche vi fossero riusciti, non sarebbe stato possibile tagliare il ponte: i nemici sarebbero arrivati prima.

Gli avversari erano ormai a un centinaio di metri dal ponte e l'ultimo manipolo, quello dove si trovavano Orazio e i compagni, lo stava attraversando.

Orazio aveva l'impressione che il mondo si muovesse a rallentatore e suoni e rumori fossero stati cancellati, gli pulsavano le orecchie: sapeva esattamente ciò che voleva fare. Si fermò all'imboccatura del ponte e lasciò passare gli ultimi compagni.

“Tagliate il ponte!” urlò e si voltò a fronteggiare il nemico. Si accorse che Tito e Spurio erano al suo fianco. Poi ebbe un'idea: se combatteva sul ponte poteva affrontare un soldato alla volta, resistendo all'attacco anche senza il sostegno dei compagni. Si posizionò esattamente a metà del ponte e disse:

“Andatevene, mettetevi in salvo, a questi ci penso io. Dite di tagliare il ponte, non aspettatevi.” Esitarono un attimo, ma capirono che a nulla sarebbe servito tentare di dissuaderlo. Corsero all'altra riva e videro che non c'era bisogno di incoraggiamenti: arrivavano già da tutte le parti uomini muniti di accette, asce, scuri e seghe.

Orazio Coclite rimase a guardare fisso negli occhi il primo soldato che aveva raggiunto il ponte e si avvicinava a lui con la mano alzata pronta a colpire, poi..... estrasse di scatto il gladio, parò il colpo che gli avrebbe colpito la spalla. Colpì con forza il nemico con lo scudo e lo fece cadere in acqua. Si lanciò sul gruppo successivo spingendoli oltre il bordo del ponte, parando e trafiggendo. Tagliò la mano a uno e mentre questo si chinava stringendo il moncherino, fece inciampare quelli dietro: alcuni caddero nel Tevere, gli altri che stramazzarono sul ponte si ritrovarono la spada tra le scapole prima di potersi rialzare. Orazio si accorse appena che un soldato gli aveva squarciato il braccio per il lungo.

Un istante dopo, con uno schianto di travi spezzate, il ponte si inclinò di lato e rovinò nel fiume, portandosi dietro Orazio e i nemici. L'acqua era fredda e il dolore al braccio si fece subito sentire. Orazio si liberò dello scudo, dell'elmo e della spada, ma era ancora troppo pesante e non riusciva a stare a galla.... a solo quindici metri dalla riva.... ma dopo un attimo interminabile una mano forte lo afferrò e lo tirò in superficie: Tito si era tolto l'armatura e si era lanciato in acqua con una fune. I compagni lo trascinarono a riva insieme al corpo esanime di Orazio.

Sull'altra sponda del fiume Porsenna osservava bieco la scena. Poi si voltò e dette l'ordine ai suoi uomini di rientrare all'accampamento.